

Questo volume, curato dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (INSMLI), trae origine dal Convegno internazionale di studio su «L'Italia e l'Etiopia 1935-1941. A settant'anni dall'Impero fascista», organizzato dall'Insmli in collaborazione con le Raccolte Storiche e il Settore Cultura del Comune di Milano, l'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano – Comitato di Milano e il Dipartimento di Scienze Storiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Il Convegno, progettato da un comitato scientifico composto da Riccardo Bottoni, Angelo Del Boca, Agostino Giovagnoli, Roberto Guerri, Nicola Labanca, Adolfo Mignemi, Giorgio Rochat, è stato realizzato con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il patrocinio della Regione Lombardia, della Provincia e del Comune di Milano. I lavori si sono svolti a Milano nelle sale messe a disposizione dal Museo di Storia Contemporanea nei giorni 5-7 ottobre 2006.

Il volume viene pubblicato con il contributo dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Milano.

*Alla cura del volume ha collaborato Francesca Rolandi.
Traduzione italiana dei saggi in inglese di Alessandro Magherini.*

L'Impero fascista

Italia ed Etiopia (1935-1941)

a cura di

Riccardo Bottoni

Società editrice il Mulino

Indice

Prefazione, <i>di Oscar Luigi Scalfaro</i>	p. 9
Prefazione, <i>di Vittorio Sgarbi</i>	13
Presentazione, <i>di Gianni Perona</i>	15
Archivi, abbreviazioni e acronimi	19
Tavola delle principali varianti grafiche nei nomi di luogo	21
PARTE PRIMA: IL QUADRO	
Gli studi sul colonialismo italiano, <i>di Angelo Del Boca</i>	25
L'Impero del fascismo. Lo stato degli studi, <i>di Nicola Labanca</i>	35
La modernizzazione dell'Etiopia prima e dopo i cinque anni d'occupazione: da una società tradizionale a un paese che si sviluppa, <i>di Shiferaw Bekele</i>	63
L'occupazione italiana dell'Etiopia: documenti, ri- cordi, conseguenze, <i>di Bahru Zewde</i>	87
La guerra italiana in Etiopia: modernità e limiti, <i>di Giorgio Rochat</i>	105
La guerra di Etiopia fuori dall'Italia: le posizioni dei vescovi cattolici europei, <i>di Lucia Ceci</i>	117

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice Il Mulino possono consultare il sito Internet: www.mulino.it

ISBN 978-88-15-12476-0

Copyright © 2008 by Società editrice Il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Una nuova immagine della guerra. L'uso della fotografia e la rappresentazione visiva del conflitto da parte delle agenzie stampa internazionali, <i>di Adolfo Mignemi</i>	p. 145
PARTE SECONDA: L'IMPERO IN ITALIA	
L'opinione popolare italiana di fronte alla guerra d'Etiopia, <i>di Paul Corner</i>	167
Camicie nere al sole etiopico, <i>di Gian Luigi Gatti</i>	187
La guerra d'Etiopia e il letterato. Il disagio della scrittura, <i>di Giovanna Tomasello</i>	215
L'Africa nella «geopolitica» di Pio XI, <i>di Agostino Giovagnoli</i>	233
Il clero italiano e la «grande mobilitazione», <i>di Mimmo Franzinelli</i>	251
Vescovi lombardi e consenso alla guerra: il cardinale Schuster, <i>di Elena Nobili</i>	267
L'Etiopia raccontata agli italiani, <i>di Loredana Polezzi</i>	285
La fotografia dentro il giornale: l'archivio storico del «Corriere della sera» e l'Africa orientale, <i>di Enrica Bricchetto</i>	307
La «marcia da Roma» a scuola. Fascisti e cattolici per la «civiltà» e l'Impero, <i>di Riccardo Bottoni</i>	321
PARTE TERZA: L'IMPERO NEL CORNO D'AFRICA	
La comunità italiana di Asmara negli anni Trenta tra propaganda, leggi razziali e realtà sociale, <i>di Francesca Locatelli</i>	369

Sessualità e segregazione nelle terre dell'Impero, <i>di Giulia Barrera</i>	p. 393
Pratiche antropologiche nel clima dell'Impero, <i>di Barbara Sòrgoni</i>	415
La storia della resistenza all'invasione e occupazione dell'Italia fascista in Etiopia (1935-1941), <i>di Richard Pankhurst</i>	429
Fedeli servitori della bandiera? Gli ascari eritrei tra colonialismo, anticolonialismo e nazionalismo (1935-1941), <i>di Uoldelul Chelati Dirar</i>	441
Le operazioni di polizia coloniale, <i>di Cristiana Pipitone</i>	471
Etiopia 11 aprile 1939. La strage segreta di Zeret, <i>di Matteo Dominioni</i>	491
Chiesa e Stato nell'Impero d'Etiopia e nell'Africa orientale italiana, <i>di Paolo Borruso</i>	519
PARTE QUARTA: DOPO L'IMPERO: MEMORIA E RIMOZIONI	
L'Italia in Africa: come dimenticare il colonialismo, <i>di Giampaolo Calchi Novati</i>	545
Ritorni di memoria nell'Italia postcoloniale, <i>di Alessandro Triulzi</i>	573
Indice dei nomi	599

mondiali. La dichiarazione di guerra da parte di Mussolini alla Gran Bretagna e alla Francia – che molti rifugiati antifascisti videro con favore – rincuorò profondamente i patrioti. Le loro speranze ricevettero un brutto colpo dalla caduta della Francia e dall'estendersi dell'amministrazione della repubblica di Vichy su Gibuti, nonché dall'invasione italiana della Somalia Britannica. Tuttavia il prevalere degli interessi britannici in Oriente e in India – con la conseguente determinazione ad eliminare la presenza nemica nel Mar Rosso – portò, in maniera quasi inevitabile, alla campagna di liberazione dell'Etiopia e alla restaurazione del governo etiopico.

L'entrata di Mussolini nella guerra mondiale ebbe, quindi, un'importanza decisiva per i patrioti etiopici i quali, tuttavia, pur combattendo da soli si erano dimostrati pressoché invincibili. In effetti probabilmente non sarebbero mai stati sconfitti, a meno che l'Asse non avesse vinto la guerra o con una pace separata gli inglesi non avessero nuovamente riconosciuto il governo coloniale italiano, come avevano fatto solo tre anni prima, nel 1938.

Allora quell'indipendenza per cui i patrioti avevano combattuto sarebbe arrivata dopo. Sicuramente, però, non più tardi di qualche decennio, con l'avvento della decolonizzazione dell'Africa.

Uldelul Chelati Dirar

Fedeli servitori della bandiera? Gli ascari eritrei tra colonialismo, anticolonialismo e nazionalismo (1935-1941)

Introduzione

Il dibattito sulle origini ed i fondamenti del nazionalismo eritreo ha risentito a lungo, e in parte continua a risentire, di una rappresentazione fortemente schematica, appiattita sulla contrapposizione tendenzialmente manichea tra nazionalisti, rappresentati come genuini ed eroici antesignani della nazione che emergerà solo nel 1991 a coronamento di una dolorosa lotta di liberazione protrattasi per trent'anni, e collaborazionisti rappresentati invece come traditori della genuina causa eritrea.

All'affermazione di una rappresentazione così schematica hanno indubbiamente contribuito le asprezze e le prolungate sofferenze della lotta indipendentista eritrea con le loro inevitabili infiltrazioni nell'ambito storiografico e politologico¹. Tuttavia, poiché da 13 anni l'Eritrea è una nazione indipendente, è giunto il tempo per l'avvio di una riflessione storiografica più spassionata e liberata dagli ardori dell'agone politico.

Alla base del presente contributo vi è una considerazione di fondo e cioè che una ricostruzione storiograficamente solida del processo di formazione del nazionalismo eritreo non può prescindere dalla valutazione attenta delle complesse sinergie tra le molteplici variabili sociali, economiche, culturali e religiose che stanno alla base delle scelte individuali di posizionamento rispetto

¹ In proposito rimane attuale l'invito lanciato da Bairu Tafla nel 1991 per una ridefinizione concettuale e metodologica della storiografia eritrea, si veda Bairu Tafla, *Interdependence through Independence. The Challenges of Eritrean Historiography*, in *New Trends in Ethiopian Studies. Papers of the 12th International Conference of Ethiopian Studies, Michigan State University 5-10 September, 1991*, a cura di H.G. Marcus, Lawrenceville, Red Sea Press, 1994, pp. 497-514.

alle tensioni di quegli anni, nonché dalle traiettorie politiche e dai percorsi individuali che a partire da quegli eventi si sono successivamente disegnati ed evoluti nel complesso quadro delle vicende politiche del Corno d'Africa in periodo post-coloniale².

Da questo punto di vista la storia delle truppe coloniali eritree, meglio conosciute come «ascari», costituisce probabilmente uno dei casi di studio più interessanti in quanto rappresenta uno dei migliori esempi della complessa ed intricata interazione tra politiche coloniali, strategie locali ed itinerari individuali e offre così una prospettiva per certi aspetti unica per analizzare la più generale vicenda del nazionalismo eritreo nella sua complessa evoluzione storica.

Obiettivo di questo contributo è dimostrare come, tramite la ricostruzione della vicenda storica degli ascari, sia possibile incrinare la rappresentazione prevalente del dibattito politico in Eritrea, confinato ad una contrapposizione tra nazionalisti e collaborazionisti, introducendo invece numerose variabili che nella loro mutevolezza ci restituiscono un'immagine molto più sfaccettata e storiograficamente più intrigante di quelle vicende. In particolare le vicende relative alla campagna culminata con l'invasione fascista dell'Etiopia nel 1935 offrono la possibilità di esaminare in modo più articolato e spassionato il ruolo degli ascari eritrei ed il loro complesso e non univoco posizionamento in relazione all'autorità coloniale ed alle realtà locali.

Questo articolo si presenta quindi come un umile contributo in tale direzione e piuttosto che fornire conclusioni e verità consolidate si propone come l'anticipazione parziale di un percorso di ricerca ancora non ultimato. La ricerca si basa sull'utilizzo di un insieme composito di fonti, costituito dal vasto materiale archivistico presente presso gli archivi coloniali custoditi in Italia ed Eritrea, sulla memorialistica prodotta prevalentemente in periodo coloniale, ma con importanti appendici post-coloniali, sul lavoro di ricerca compiuto sul campo tra gli ascari veterani tuttora viventi in Eritrea³.

² Questo tema è trattato più diffusamente in Uoldelul Chelati Dirar, *Truppe coloniali e individuazione dell'African Agency. Il caso degli Ascari eritrei*, in «Afriche e Orienti», 2, 2007, n. 9, pp. 41-56.

³ Per quanto riguarda questo ultimo aspetto della mia ricerca in Eritrea debbo esprimere un ringraziamento particolare a Zemehret Yohannes, direttore del Research and Information Department, per il suo costante e generoso sostegno, all'intero personale del Research and Documentation Centre of Eritrea,

Gli ascari eritrei tra immaginario coloniale e post-coloniale

Un dato che colpisce immediatamente è l'enorme differenza che caratterizza in termini quantitativi e qualitativi la visibilità degli ascari nell'immaginario collettivo coloniale e in quello del periodo post-coloniale. Non può infatti sfuggire, nemmeno all'osservatore più distratto, la differenza tra la sovraesposizione mediatica degli ascari nel periodo coloniale e in particolare nella roboante retorica dell'Impero fascista, con le sue narrative, spesso irritanti, in cui gli ascari venivano frequentemente esibiti come devoti e leali servitori della bandiera (ovviamente quella italiana) e l'assordante silenzio del periodo post-coloniale⁴.

Superata l'iniziale diffidenza verso le truppe coloniali⁵, le autorità militari della colonia Eritrea dimostrarono un crescente entusiasmo rispetto alla possibilità di utilizzare gli ascari nelle campagne di espansione coloniale, un'accresciuta fiducia nelle loro doti militari e più in generale nella loro affidabilità, anche se, contrariamente all'uso di altre potenze coloniali, venne però sempre pervicacemente respinta la possibilità di utilizzare queste truppe sugli scenari bellici europei. Si delineava così a partire da quegli anni un'immagine dell'ascaro che per certi aspetti presentava tratti comuni ad analoghe esperienze verificatesi in altri contesti coloniali. In particolare iniziarono ad affermarsi teorie, vagamente supportate da pretese di scientificità, in base alle quali gli ascari eritrei avrebbero avuto una particolare vocazione all'arte militare, insomma una rielaborazione in chiave italiana di più diffuse teorie sulle cosiddette «razze guerriere» sviluppate da molta letteratura coloniale europea che individuava in determinate popolazioni un'innata predisposizione all'arte militare.

Esplicite valutazioni in tal senso furono fatte ad esempio dal

in particolare alla direttrice Azeb Tewelde, e ai miei due preziosi assistenti di ricerca Anwar Seid e Michael Weldeghiorghis.

⁴ Ovviamente in questo contesto il termine post-coloniale ha una valenza meramente cronologica. Infatti l'anomalo ed improvviso dissolvimento dell'autorità coloniale italiana, dovuto agli sviluppi delle vicende belliche dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel corso della seconda guerra mondiale, non ha dato luogo ad un reale processo di decolonizzazione, cfr. I. Taddia, *At the Origin of the State/Nation Dilemma: Ethiopia, Eritrea, Ogaden in 1941*, in «Northeast African Studies», 12, 1990, n. 2-3, pp. 157-170.

⁵ L. Goglia, *Truppe coloniali*, in *Storia militare d'Italia, 1796-1975*, a cura del Comitato tecnico della Società di storia militare, Roma, Editalia, 1990, pp. 257-265.

generale Tracchia il quale, parlando delle popolazioni dell'altopiano eritreo ed etiopico affermava: «di indole bellicosa e molto valorosi, sono guerrieri per eccellenza»⁶. Tuttavia a differenziare in parte il caso italiano da analoghi contesti coloniali contribuirono due importanti aspetti. Un primo è l'affermarsi di una relazione tra ufficiali italiani e ascari particolarmente complessa e condizionata da numerosi elementi di natura culturale e psicologica che concorsero alla costruzione di un modello relazionale fortemente paternalista. In tale modello la relazione tra truppe indigene e ufficiali italiani sembrava assumere le caratteristiche di un rapporto totalizzante e fortemente personalistico in cui l'ufficiale rivestiva ad un tempo le funzioni di capo militare e di bonario, ma all'occorrenza severo, padre di famiglia⁷. In proposito non è sicuramente una coincidenza che spesso nelle fonti coloniali venga riportato il termine tigrino *gwäitana* per indicare l'ufficiale coloniale⁸.

Questo tipo di rapporto è espresso molto chiaramente in un interessante opera di Torquato Padovani nella quale l'autore così descrive gli ascari

L'ascari eritreo non è una caricatura di soldato, ma un soldato autentico, nel senso più serio della parola. Resistente alle fatiche, ligio alla consegna sino alla morte, attivo, fedelissimo all'Italia, sinceramente affezionato ai suoi superiori, egli rende alla Patria, nelle sue colonie, servigi preziosi che noi gente di altri climi, non potremmo mai renderle.

⁶ R. Tracchia, *Coloniali e ascari*, Milano, Ceschina, 1939, p. 141. Sui differenti approcci europei alla nozione di razze marziali si vedano H. Streets, *Martial Races. The Military, Race and Masculinity in British Imperial Culture, 1857-1914*, Manchester, Manchester University Press, 2004; D. Killingray, *The Idea of a British Imperial African Army*, in «Journal of African History», 20, 1979, n. 3, pp. 421-436; J. Lunn, «Les Races guerrieres»: Racial Preconception in the French Military about West African Soldiers during the First World War, in «Journal of Contemporary History», 34, 1999, n. 4, pp. 517-536. Sul caso italiano si veda l'interessante discussione in S. Palma, *Il ritorno di miti e memorie coloniali. L'epopea degli ascari eritrei nell'Italia postcoloniale*, in «Afriche e-Orienti», 2, 2007, n. 9, pp. 57-79.

⁷ Cfr. Ministero delle Colonie, *Regolamento di disciplina per i militari indigeni dei regi corpi di truppe coloniali*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1936, p. 2.

⁸ *Gwäitana* in lingua tigrina letteralmente significa «nostro signore» ed è un termine con il quale tradizionalmente ci si rivolge ad una persona di autorità superiore. Nelle fonti coloniali questo termine appare spesso usato dagli ascari eritrei nel rivolgersi al loro ufficiale italiano e più in generale viene utilizzato dagli eritrei nel rivolgersi alle autorità coloniali.

Quale bianco resisterebbe per esempio, a tappe di cinquanta chilometri al giorno, percorsi a piedi sotto il sole sferzante d'Africa, in zone pre-desertiche o desertiche ove, ad ogni passo, la gamba affonda nella sabbia sin quasi al ginocchio? [...] certo che bisogna imparare a conoscerli, ed educarli con sistemi speciali per ottenere tutto il rendimento che possono dare. A volte, per emendare uno di questi magnifici bambini vale più un rimprovero affettuoso che cento curbasciate⁹, per ottenere la pronta e buona esecuzione di un servizio vale più la parola paterna dell'ordine militare. Allora si forma fra superiore e dipendente quell'atmosfera di affetto, quella comunità di ideali che culmina in episodi spesso sublimi di abnegazione e di sacrificio¹⁰.

Un secondo aspetto che contribuisce a rendere particolare il caso italiano è la grande visibilità mediatica data agli ascari a partire dallo sbarco a Tripoli del 3 ottobre 1911, in un crescendo continuo che culminerà nell'invasione fascista dell'Etiopia del 1935. Ad esempio, già nel giugno 1912 il settimanale illustrato «La Domenica del Corriere», attraverso le pennellate sapienti dell'illustratore Beltrame, mostra agli italiani la visita fatta dalla famiglia reale agli ascari feriti in Tripolitania e curati presso la Reggia di Caserta¹¹.

⁹ Il *curbasc* o *curmasc* era una frusta nodosa, ottenuta originariamente dalla coda di ippopotamo, che veniva usata abitualmente nei confronti degli ascari come sanzione disciplinare. Il regolamento di disciplina del 1893 (poi modificato nel 1903) regolamentava dettagliatamente l'applicazione di questa crudele sanzione che fino alla riforma del 1903 non aveva carattere di eccezionalità e veniva al contrario somministrata generosamente agli ascari. La punizione poteva andare da 5 fino a 50 colpi, in base al grado e al tipo di infrazione commessa. È interessante notare come le fonti coloniali sottolineino il carattere di «paterna giustizia tradizionale» di questa punizione che l'avrebbe resa «accettabile» agli ascari, cfr. M.A. Vitale, *L'Italia in Africa. Serie storico-militare*, vol. I, *L'opera dell'esercito*, t. 1, *Ordinamento e reclutamento*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1960, p. 115 (INSMIL AB/A.c.999.1/1), pubblicato a cura del Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa (CDOIA). Per un'analisi di tale dolorosa pratica nel contesto coloniale cfr. A. Volterra, *Il curbasc [sic] il padre e la madre. Le truppe indigene nella realtà dell'immaginario collettivo*, in *Il colonialismo. Atti del convegno, 18 novembre 1996, Circolo ufficiali delle forze armate, Palazzo Barberini, Roma*, organizzato dall'Associazione Eserciti e popoli in occasione della VII Rassegna cinematografica internazionale, Roma, 18-24 novembre 1996, s.l., s.n. (Formia, tip. Graficart), 1996, pp. 111-122.

¹⁰ T. Padovani, *Ascari. Ricordi di vita coloniale*, Treviso, tip. Editrice trevigiana, 1939, pp. 68-69.

¹¹ A. Beltrame, *I sovrani, alla Reggia di Caserta, visitano gli ascari eritrei feriti in Tripolitania*, in «La Domenica del Corriere», 16 giugno 1912.

Gli ascari ricevettero anche particolare visibilità grazie ai nuovi mezzi di comunicazione che si andavano affermando in quegli anni ed è interessante constatare come l'anno dell'invasione della Libia coincida anche con lo sviluppo della cinematografia italiana, in particolare con quella del genere del cinema di guerra. Al cinema viene attribuito un ruolo centrale in questa importante impresa che deve riscattare l'immagine del colonialismo italiano uscita fortemente appannata dalla pesante sconfitta subita ad Adua nel 1896. A questo scopo vengono mobilitati operatori e fotografi dell'importanza di Luca Comerio e Giovanni Vitrotti ai quali si chiede di tradurre in immagini pervasive la retorica coloniale che presentava le campagne espansioniste come compimento di una missione civilizzatrice e di liberazione dall'oppressione, nel caso libico quella ottomana¹².

È da sottolineare come in questa intensa campagna mediatica gli ascari ricevessero una notevole visibilità sia tramite l'importante strumento di propaganda che erano i cinegiornali – si pensi ad esempio a *La vita degli ascari eritrei*, di Luca Comerio prodotto nel 1912¹³ – sia in opere dall'intento più marcatamente cinematografico. Questa tendenza generale si consoliderà e avrà accresciuta rilevanza nel periodo fascista quando, nell'ambito della più generale esaltazione delle ambizioni coloniali del regime che coinvolse tutti gli aspetti della vita sociale italiana¹⁴, gli ascari ricorrono sempre più frequentemente nella rappresentazione audiovisiva sia come uno sfondo distante, ma pur sempre indistintamente presente e familiare, sia come protagonisti diretti, nella produzione di cinegiornali dell'Istituto Luce¹⁵ o in opere

¹² Sullo sforzo mediatico in Libia e sul ruolo di Luca Comerio si vedano anche L. Goglia, *Africa, colonialismo, fotografia: il caso italiano (1885-1940)*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del Convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Roma, 1996, vol. II, pp. 848-851; M. Zaccaria, *The Other Shots. Photography and the Turco-Italian War, 1911-1912*, in *Modern and Contemporary Libya. Sources and Historiographies*, a cura di A. Baldinetti, Roma, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, 2003, pp. 63-89.

¹³ L. Comerio, *La vita degli ascari eritrei*, Comerio-Milano, 1912.

¹⁴ In tale ambito un ruolo fondamentale come strumento di mobilitazione e di amplificazione della retorica coloniale del fascismo lo svolse la scuola. Per un'interessante e minuziosa analisi di questo aspetto del fascismo si veda il recente saggio di R. Bottoni, *La Guerra d'Etiopia a scuola. Il colonialismo italiano e l'impero nella scuola fascista*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 13, 2006, pp. 125-151.

¹⁵ Esempi di questo genere di produzione sono i Giornale Luce *Soldati*

cinematograficamente più complesse e ambiziose quali ad esempio *Squadron bianco*, di Augusto Genina del 1936 e *Sentinelle di Bronzo* del noto regista Romolo Marcellini del 1937¹⁶.

Un altro aspetto da sottolineare in relazione al tema della visibilità degli ascari è quello della loro presenza fisica sul suolo italiano. Infatti, già all'indomani dello sbarco a Tripoli il V battaglione eritreo venne inviato in viaggio premio in Italia, dove le cronache giornalistiche riferiscono di folle osannanti e in delirio lungo il percorso che vide la sfilata degli ascari, dalla stazione ferroviaria al Vittoriano, una scelta quest'ultima non casuale se si considera l'alto valore simbolico di questo monumento, simbolo per antonomasia dell'ethos militare¹⁷. In questa occasione, come riportato da «L'illustrazione italiana», un comitato di dame friulane guidato dalla contessa De Puppi fece dono agli ascari del V battaglione di uno stendardo da combattimento ed una pergamena che recava la seguente dedica:

Onore a voi
ascari dall'anima di fuoco
intrepidi e fedeli
gareggianti con i fratelli nostri
nell'offrire lietamente la vita
per la grandezza d'Italia.
Onore agli ufficiali
che vi educarono al dovere
vi guidarono alla vittoria
vi fecero italiani nel cuore!
Le donne di una terra
a voi ignota e lontana
interpreti della riconoscenza nazionale
donano
alle milizie eritree
questo tricolore stendardo e lo affidano
al 5° battaglione

d'Africa; Il nostro esercito coloniale; Truppe coloniali passate in rivista a Roma, del 10/01/1930; *Fronte africano. Con i nostri soldati alla presa di Cassala*, del 20.09.1940.

¹⁶ Un elenco dettagliato di questa produzione si trova nella sezione «Filmografia coloniale» curata da Silvana Palma in *Museo virtuale delle intolleranze e degli stermini*, <http://www.zadigweb.it/amis/librisitaltro.asp?id=7&view=film>.

¹⁷ Si veda in proposito C. Brice, *Il Vittoriano. Monumentalità pubblica e politica a Roma*, Roma, Archivio Izzi, 2005.

che venne primo alla libica guerra.

Passi questo vessillo
dalle mani dei padri a quelle dei figli
pegno d'amore
simbolo della Patria
sacro, fulgido, invitto!¹⁸

Un simile episodio si verificò l'anno successivo a Napoli quando il re Vittorio Emanuele III passò in rassegna il III battaglione eritreo. Anche in quella occasione un comitato di dame, questa volta modenesi, donò un gagliardetto con relativa dedica in strofe. Tuttavia, questa prassi avrà il suo culmine in occasione dell'invasione dell'Etiopia del 1935 come testimoniano le imponenti parate del 9 maggio 1937, quando per celebrare il primo anniversario dell'Impero vennero fatti sfilare numerosi battaglioni di truppe coloniali, compresi gli ascari eritrei¹⁹. Sparse tracce di questa esaltazione imperiale permangono anche nella toponomastica dei centri urbani italiani che mantengono tuttora, con intensità differenti, vie o piazze intitolate ad Asmara, Axum, Macallè, Gondar, Agordat, Adua, Dogali, Mogadiscio, Tripoli, Libia, Eritrea ecc. Nomi esotici ma ormai privi di significato e valenza storica per le nuove generazioni di italiani che del proprio trascorso coloniale non hanno alcuna consapevolezza storica o civile. Va tuttavia sottolineato, come evidenziato acutamente da Krystyna von Henneberg, che la celebrazione dell'eroismo degli ascari eritrei e delle truppe coloniali in genere, non assunse mai la forma monumentale della statuaria, decisamente meno transitoria della rappresentazione mediatica, con l'unica eccezione di un monumento eretto a Siracusa nel 1968 sulla base di un progetto ideato originariamente negli anni Trenta²⁰.

Al contrario gli anni successivi alla caduta del fascismo, con la conseguente dissoluzione dell'ambizioso sogno imperiale, segnarono la caduta di un velo di imbarazzato e sfuggente silenzio che portò alla rimozione del passato coloniale frettolosamente e impropriamente ridotto alla sua fase fascista. In tale processo di generale rimozione storiografica maggiore fortuna non poteva

¹⁸ «L'illustrazione italiana», n. 31, 4 agosto 1912.

¹⁹ Cfr. *Primo annuale dell'Impero*, in «L'illustrazione italiana», fascicolo monografico, 10 maggio, 1937; *La rivista imperiale*, Giornale Luce, 1937.

²⁰ K. von Henneberg, *Monuments, Public Space, and the Memory of Empire in Modern Italy*, in «History & Memory», 16, 2004, n. 1, pp. 37-85.

certo toccare agli ascari la cui immagine è sopravvissuta pressoché esclusivamente nei circuiti dei reduci d'Africa dalla memoria nostalgica e tra gli epigoni vetero- e neofascisti.

Un esempio di tale sopravvivenza è la recente mostra *Epopea degli ascari*, fortemente voluta dal generale Ramponi, all'epoca presidente della commissione Difesa della Camera, inaugurata nel luglio 2004 ad Asmara presso la Casa degli italiani (ex Casa del fascio) tra il malcelato imbarazzo delle autorità eritree e riproposta successivamente, ironia della storia, a Roma presso il Vittoriano nel settembre dello stesso anno²¹. La mostra ed il suo catalogo, realizzati frettolosamente e con inadeguata consulenza storica, ripropongono con stupefacente impermeabilità alle trasformazioni storiche intercorse nel frattempo, lo stereotipo degli ascari fedeli servitori della bandiera, immolatisi volontariamente per la difesa della madrepatria Italia²². In proposito è interessante constatare come analoghe tentazioni dal vago sapore revisionista si stiano manifestando anche in Francia dove è stato recentemente pubblicato un volume che celebra le imprese dei *tirailleurs senegalais*, le celebri truppe coloniali dell'esercito francese reclutate tra le popolazioni dei territori della *Afrique Occidentale Française*²³. Tuttavia ciò che colpisce in quest'opera, pur nella palese intenzione celebrativa, è la grande serietà dell'apparato scientifico che sorregge l'impianto iconografico nonché quello testuale.

Più in generale comunque nell'immaginario collettivo degli italiani gli ascari e le loro leggendarie imprese sono ormai svaniti nelle nebbie dell'oblio storico, sopravvivendo solo, con ironico capovolgimento semantico, nell'italiano giornalistico delle cronache parlamentari, dove il termine ascario ha assunto valenze tutt'altro che lusinghiere. Infatti, come recita il *Dizionario Garzanti della Lingua italiana*, ascario, oltre ad una prima valenza storica che designa il soldato indigeno delle colonie italiane di Eritrea e Somalia, sempre più comunemente indica nel linguaggio politico, con senso spregiativo, chi non ha un proprio programma, chi svolge un ruolo gregario: gli *ascari parlamentari*²⁴.

²¹ *Ascari d'Eritrea. Volontari eritrei nelle forze armate italiane, 1889-1941*, a cura di A. Guerriero, Firenze, Vallecchi, 2005.

²² Cfr. S. Palma, *Il ritorno di miti e memorie coloniali. L'epopea degli ascari eritrei nell'Italia postcoloniale*, cit., p. 60.

²³ E. Deroo e A. Champeaux, *La force noire. Gloire et fortune d'une légende coloniale*, Paris, Tallandier, 2006.

²⁴ Cfr. la voce «ascario» nell'edizione on line del *Dizionario Garzanti della*

In questo panorama generalmente sconsolante va tuttavia sottolineato come si sia manifestato tra le nuove generazioni di studiosi un nuovo e più articolato interesse verso lo studio degli ascari. Ha inaugurato questa stagione lo storico Marco Scardigli che nel suo volume *Il braccio Indigeno*²⁵ ha trattato diffusamente dei primissimi anni di utilizzo degli ascari eritrei, limitando l'arco cronologico da lui investigato agli anni precedenti la campagna di Libia e facendo un ampio e scrupoloso ricorso alle fonti archivistiche presenti in Italia. Il lavoro di ricerca avviato da Alessandro Volterra²⁶ ha invece coperto il periodo successivo, dalla campagna di Libia fino alla svolta del 1941, puntando ad una maggiore accentuazione del fattore locale, come dimostra anche l'intenso lavoro di ricerca sul terreno da lui svolto in Eritrea, che gli ha permesso di dare maggiore visibilità storiografica alla narrativa degli ascari. Infine un interessante sviluppo è costituito dalle ricerche in corso di svolgimento da parte di Massimo Zaccaria che si è invece concentrato sulla rappresentazione iconografica degli ascari ed il loro impatto sull'immaginario italiano²⁷.

Ascari e immaginario anticoloniale

Più difficile è rendere conto dell'immaginario eritreo rispetto agli ascari. Le fonti locali eritree sono infatti scarse e con una forte prevalenza di fonti orali al punto da avere indotto alcuni studiosi

Lingua italiana, http://www.garzantilinguistica.it/interna_ita.html. A questo proposito l'amico Riccardo Bottoni, curatore di questo volume mi ha segnalato come già negli anni Venti fosse in uso nel linguaggio politico l'aggettivo «ascaresco», con analogia accezione spregiativa. Lo attesta infatti un'occorrenza in un articolo di Pietro Nenni sull'«Avanti» del 29 novembre 1922 (cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana. Supplemento*, diretto da E. Sanguineti, Torino, Utet, 2004, p. 87).

²⁵ M. Scardigli, *Il Braccio Indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea, 1885-1911*, Milano, Angeli, 1996.

²⁶ A. Volterra, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei, 1935-1941*, Milano, Angeli, 2005.

²⁷ M. Zaccaria, *The Other Shots. Photography and the Turco-Italian War, 1911-1912*, cit.; M. Zaccaria, *In posa per una più grande Italia, in Eritrea 1885-1898. Nascita di una colonia attraverso i documenti e le fotografie di Antonio Gandolfi, Ledru Mauro e Federigo Guarducci*, a cura di M.G. Bollini, Bologna, Biblioteca de «L'Archiginnasio», serie III, n. 7; Bologna, Comune di Bologna, maggio 2007, pp. 339-411.

a parlare di silenzio delle fonti²⁸. Le travagliate vicende politiche degli ultimi decenni hanno inoltre reso pressoché impossibile il lavoro sul terreno e quindi il notevole ritardo con cui si è dato il via a questo tipo di ricerca ha indubbiamente contribuito a far sì che, a tutt'oggi, la voce degli ascari rimanga flebile e incomparabilmente meno udibile di quella dei loro *gwäitana* coloniali. Pochissime sono le fonti scritte eritree che riferiscono direttamente di vicende relative agli ascari e questo è spiegabile in gran parte con i controlli e filtri censori esercitati dalle varie amministrazioni coloniali, con particolari intensificazioni nei periodi bellici. A tuttora, per quanto a mia conoscenza, è noto un solo testo di natura esplicitamente autobiografica, scritto da un ex-ascaro: si tratta di *Eskərənna talyan ab hagärna kämäy näbärä* scritto da Mesfin Aflai e pubblicato nel 1977²⁹. Purtroppo l'opera, nonostante il titolo prometta ricchezza di dettagli, fornisce solo poche ed incomplete informazioni sull'esperienza militare dell'autore, in quanto egli si arruolò nel 1940, alla vigilia della dissoluzione dell'Africa orientale italiana. La frammentarietà e scarsità delle fonti ci spiega quindi come alcune delle testimonianze scritte siano da rintracciare nella corrispondenza tra allievi eritrei del Collegio protestante di Beirut e loro mecenati della Missione evangelica svedese che ivi li avevano inviati per completare la loro formazione scolastica e religiosa³⁰. La possibilità di comunicare tra eritrei o tra eritrei e missionari svedesi in un territorio non soggetto ai controlli coloniali lascia infatti emergere, per quanto in modo frammentario, alcune testimonianze di eritrei che riferiscono di stati d'animo diffusi tra la popolazione eritrea dell'altopiano. Questa documentazione, scritta in lingua tigrina risale al periodo della campagna di Libia e fa riferimento alle politiche di reclutamento nei villaggi alludendo al ricorso ai capivillaggio come procacciatori di reclute, senza tuttavia specificare se si trattasse di forme di reclutamento forzato o volontario. Viene riferito lo

²⁸ I. Taddia, *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle fonti africane*, Milano, Angeli, 1996, pp. 17-26.

²⁹ Mesfin Aflai, *Eskərənna talyan ab hagärna kämäy näbärä* [Come era il servizio militare come ascaro degli italiani nel nostro paese], Asmara, Kokabe Tsebah, 1977.

³⁰ G. Arén, *Evangelical Pioneers in Ethiopia*, Stockholm, EFS Forlaget, 1978, p. 346. Sulla storia di questa istituzione si veda F. Zachs, *From the Mission to the Missionary. The Bliss Family and the Syrian Protestant College, 1866-1920*, in «Die Welt des Islams», 45, 2005, n. 2, pp. 255-291.

stato d'animo affranto dei familiari e parenti degli ascari in partenza e a tal proposito vengono riportati alcuni *mase*³¹ dell'epoca particolarmente amari riferiti a queste vicende³².

L'esperienza degli ascari tuttavia, e forse imprevedibilmente, riemerge amplificata dalla scrittura, nella letteratura di lingua tigrina. Infatti, due opere fondamentali quali *Hadā zanta* di abba Gebreyesus Hailu³³ e *Wägabta natsənnät* di Teklay Zeweldi³⁴, che segnano per certi aspetti il debutto del genere letterario del romanzo in Eritrea, fanno entrambe ampio riferimento agli ascari. La loro complessa traiettoria storica e individuale costituisce il tema centrale di entrambi i romanzi. Entrambe le opere enfatizzano la dimensione dell'oppressione, del razzismo e della violenza coloniale, con una evidente lettura ideologica degli eventi operata da parte degli autori nell'intento di presentare l'esperienza degli ascari eritrei in chiave anticoloniale. Tuttavia, nonostante questa lettura ideologica, la vivezza delle immagini e l'accuratezza con cui vengono riportati i dettagli della quotidianità sembrano fare riferimento a informazioni e conoscenze provenienti da testimonianze di protagonisti, consolidate nella memoria popolare e veicolate ampiamente tramite i circuiti dell'oralità. È questo il caso della dettagliata ricostruzione del viaggio verso la Libia, nonché delle campagne militari a cui prendono parte Tekwabo Habtemikael, il protagonista di *Hadā zanta* o i tre fratelli Rezene, Hailu e Dawit Mesfun in *Wägabta natsənnät*³⁵.

³¹ Uppsala, Universitetsbibliotek, Carolina biblioteket, Kolmodin Papers, Q 15:10 a: lettera di *qasbi* Woldu Mezgeb Sellase a Johannes Kolmodin, scritta in Abarda, mese di hamle (luglio) 1912.

³² Sui modelli della tradizione orale in lingua tigrina si veda Ghirmai Negash, *A History of Tigrina Literature in Eritrea. The Oral and the Written (1890-1991)*, Leiden, Research School of Asian, African and Amerindian Studies-Universiteit Leiden, 1999, pp. 98-995. Esempi di rivalutazione contemporanea di questa ricca tradizione orale in Teblez Ogbay, *Kab masetat əwan əskərənna ertrawyan ab əwan māgza'ti Təbyan [Da alcuni mase relativi agli ascari eritrei all'epoca del colonialismo italiano...]*, in «Haddas Ertra», 2 gennaio 2006.

³³ Conosciuta comunemente come *Hade zanta*, la descrizione completa dell'opera è in realtà Gebre Yesus, Hailu (abba), *Hade zanta. Nzteaskere nbadə menesey zir'i [Storia di un giovane coscritto]*, Asmara, Tipografia Silla, [1953].

³⁴ Teklay Zeweldi, *Wägabta natsənnät [L'alba dell'indipendenza]*, Asmara, Cicero, 1954.

³⁵ Cfr. Gebre Yesus, Hailu (abba), *Hade zanta. Nzteaskere nbadə menesey zir'i*, cit., pp. 14-15 e Teklay Zeweldi, *Wägabta natsənnät*, cit., pp. 20-21. Va sottolineato come entrambi gli autori di queste opere dai forti toni anticoloniali e nazionalisti si collocassero in una prospettiva panetiopista.

Dal vaglio di questo corpus documentale complesso e non uniforme tendono ad emergere alcuni temi ricorrenti che possono costituire una prima ancora incompleta griglia interpretativa per tentare una lettura del fenomeno degli ascari da una prospettiva più vicina all'esperienza dei suoi reali protagonisti. Un primo tema che si ripropone pressoché costantemente è la prevalenza di forme di reclutamento volontario che possono essere ricondotte fondamentalmente a due motivazioni principali: la convenienza economica ed il prestigio.

La dimensione economica non richiede particolari approfondimenti: sufficientemente esplicitata dalle fonti, è di facile intuizione in un contesto coloniale quale quello italiano in cui gli ambiti occupazionali per gli «indigeni» rimasero particolarmente ristretti³⁶.

Al contrario più complesso si presenta il motivo del prestigio che, scarsamente considerato dalla letteratura sul colonialismo italiano, tende in realtà a riproporsi in molte delle interviste da me condotte ed anche indirettamente nelle poche fonti scritte citate in precedenza³⁷. Apparentemente difficile da categorizzare, la nozione di prestigio comprende aspetti culturali e sociologici complessi quali la mascolinità³⁸, l'essere giovani ed anche la dimensione tutta giovanile della sfida all'ignoto e dell'avventura³⁹.

³⁶ R. Guidotti e M. Gubellini, *Il problema dei salari della mano d'opera di colore in Eritrea nel periodo pre e post-bellico*, in «L'agricoltura coloniale», 30, 1936, n. 12, pp. 441-450.

³⁷ Intervista con balambaras Mesfin Gebremariam, Addi Alges, 19 settembre 2006; intervista con Mohamedberhan Abdilqadir, Mendefera, 20 settembre 2006. Simili riferimenti anche in Gebre Yesus, Hailu (abba), *Hade zanta. Nzteaskere nbadə menesey zir'i*, cit., pp. 10-11.

³⁸ Oltre al fondamentale saggio di G.L. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi, 1997, si registrano interessanti sviluppi negli studi africanisti in relazione al colonialismo ed anche al fattore militare; si segnalano a titolo indicativo: A. Mama, *Kbaki in the Family. Gender Discourses and Militarism in Nigeria*, in «African Studies Review», 41, 1998, n. 2, pp. 1-17; R. Morrell, *Of Boys and Men. Masculinity and Gender in Southern African Studies*, in «Journal of Southern African Studies», 24, 1998, n. 4, pp. 605-630 (*Special Issue on Masculinities in Southern Africa*); *Gendered Colonialisms in African History*, a cura di N.R. Hunt, T.P. Liu e J. Quataert, Williston (VT), Blackwell, 1997; R. Suzzi Valli, *The Myth of Squadrismo in the Fascist Regime*, in «Journal of Contemporary History», 35, 2000, n. 2, pp. 131-150.

³⁹ Gebre Yesus, Hailu (abba), *Hade zanta. Nzteaskere nbadə menesey zir'i*, cit., pp. 14-15; intervista con Tekle Abraha, Addi Alges, 19 settembre 2006.

A tale proposito un'analisi più approfondita di tali categorie non può prescindere da una destrutturazione del fenomeno attraverso ulteriori variabili quali l'estrazione sociale e l'appartenenza etnica: a tale proposito il compianto collega ed amico Alexander Naty, in una conversazione sull'argomento, mi faceva notare come per la popolazione Cunama la spinta fondamentale all'arruolamento fosse a suo parere da ritrovare nel prestigio che ne derivava, specie agli occhi delle giovani donne e come pochi dei reduci, una volta tornati a casa, avessero significativamente modificato la propria condizione sociale⁴⁰.

Un secondo aspetto che emerge costantemente e che è confermato anche dalle interviste da me raccolte è quello della complessità del rapporto tra ascari e militari italiani. Una complessità che passa innanzitutto per linee gerarchiche, in quanto gli ascari sembrano tracciare una separazione piuttosto netta tra il rapporto con gli ufficiali e quello con le truppe italiane. Il rapporto con l'ufficiale italiano è generalmente descritto come più significativo in termini sia quantitativi (maggiore frequenza e regolarità) sia qualitativi (importanza nel determinare la percezione del servizio militare e più in generale la qualità della vita)⁴¹. Per certi aspetti il rapporto con l'ufficiale italiano tende ad essere descritto come una riproposizione dei rapporti gerarchici tipici della tradizione militare locale, basati sulla disciplina, ma soprattutto sull'implicito riconoscimento delle capacità guerriere e di comando del capo militare.

Più controverso e frammentato il rapporto con la truppa così come emerge dalle fonti scritte e orali. Da un punto di vista quantitativo le parole chiave per definire questo rapporto sembrano essere occasionalità e irregolarità. A ciò contribuiva sicuramente la gestione della logistica militare ed in particolare l'istituzione dei campi-famiglia riconosciuti unanimemente dalle fonti coloniali come fondamentali per garantire la disciplina e controllabilità degli ascari nonché l'integrazione delle loro famiglie nel modello coloniale. In proposito merita di essere riportato integralmente un passaggio dal volume di Corrado Zoli, *La conquista dell'Impero*, in cui l'autore afferma esplicitamente che:

⁴⁰ Cfr. Uoldelul Chelati Dirar, *From Warriors to Urban Dwellers*, in «Cahiers d'études africaines», 44, 2004, n. 175, pp. 533-574.

⁴¹ Intervista con Tekle Abraha, Addi Alges, 19 settembre 2006; intervista con balambaras Mesfin Gebremaryam, Addi Alges, 19 settembre, 2006.

Come dimostra l'esempio dei nostri ascari eritrei e libici, il battaglione indigeno, oltre che per il suo valore ed il suo impiego puramente militare, rappresenta anche, per il sistema del reclutamento regionale e per la funzione dell'antico e provato istituto del campo famiglia, un efficace strumento di penetrazione politica e morale e di civilizzazione presso la popolazione locale⁴².

Infatti, nell'urbanistica coloniale i campi-famiglia venivano a costituire dei veri e propri insediamenti urbani riservati agli ascari e ai loro familiari ed erano composti da file disciplinatamente ordinate di costruzioni in muratura con il tetto in paglia, che si ispiravano alla tradizione edilizia locale sia nelle tecniche costruttive sia nei materiali. Questi insediamenti erano inoltre circondati da un recinto e gli ingressi erano sorvegliati da guardie onde limitare e controllare il flusso di estranei ed al loro interno. Detto per inciso, i campi-famiglia erano funzionali anche alla costituzione di spazi urbani segregati su basi razziali, consolidando così la più generale tendenza dell'urbanistica coloniale alla segregazione territoriale⁴³.

Da un punto di vista qualitativo i rapporti con la truppa italiana sembrano contrastare fortemente con la rappresentazione idillica che ne viene fatta dalla memorialistica coloniale e post-coloniale. Emerge infatti un rapporto prevalentemente contraddistinto da prevaricazione e arbitrio e in generale segnato da atteggiamenti fortemente arroganti e razzisti⁴⁴.

Un terzo elemento che si ripresenta costante nelle fonti è la valenza di spartiacque che la campagna del '35 ha assunto per la storia degli ascari ed in generale per l'immaginario collettivo eritreo. Il '35, al pari della campagna di Libia, segna uno spartiacque innanzitutto per l'improvvisa imponente richiesta di truppe che comportò massicce campagne di reclutamento, contrassegnate da una maggiore presenza di fenomeni di coscrizione forzata, particolarmente nelle aree rurali⁴⁵. Tuttavia, ciò che contraddistinse

⁴² C. Zoli, *La conquista dell'Impero*, Bologna, Zanichelli, 1937, p. 337. Un'interessante discussione di questa problematica in contesto francese in J.M. Thompson, *Colonial Policy and the Family Life of Black Troops in French West Africa, 1817-1905*, in «International Journal of African Historical Studies», 23, 1990, n. 3, pp. 423-453.

⁴³ Cfr. Uoldelul Chelati Dirar, *From Warriors to Urban Dwellers*, cit., p. 551.

⁴⁴ Questo aspetto viene riportato pressoché unanimemente da tutti gli intervistati.

⁴⁵ A. Volterra, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei, 1935-1941*, cit., pp. 78-79.

la campagna del '35 è l'avvio di una fase non solo autoritaria ma anche fortemente razzista, che al razzismo paternalista del periodo precedente aggiunse l'applicazione di norme e pratiche esplicitamente discriminatorie e ulteriormente razziste. In particolare, l'irrigidimento delle relazioni razziali, determinato dall'applicazione in colonia di quelle che diverranno tristemente note come le *leggi razziali*, si ripercosse con particolare intensità nel contesto militare, segnando una crisi radicale nei rapporti tra ascari e autorità coloniali⁴⁶.

Per valutare pienamente la portata di questa crisi bisogna considerare che gli ascari rappresentavano uno dei segmenti della società eritrea più prossimi all'autorità coloniale: era una vicinanza quotidiana, sia fisica sia simbolica. Basti pensare in proposito al ruolo centrale attribuito dalla propaganda coloniale agli ascari come prova del successo italiano ed allo stesso tempo legittimazione della presunta missione civilizzatrice del colonialismo italiano⁴⁷.

Infine, un ultimo tema che emerge sul versante eritreo e che contribuisce alla costruzione di una memoria negativa è legato all'esperienza dell'abbandono e del tradimento vissuta dagli ascari nelle frenetiche e confuse giornate che videro l'improvvisa ed ingloriosa conclusione delle ambizioni imperiali del fascismo nel 1941. Due elementi concorrono a rafforzare questa memoria per molti aspetti negativa degli eventi. Il primo elemento, che emerge esplicitamente dalle poche fonti scritte così come dalle interviste, è lo sconcerto per l'improvviso abbandono⁴⁸ dei reparti di ascari da parte degli ufficiali italiani; un abbandono reso ancora più traumatico se confrontato con alcuni dei motivi centrali della retorica coloniale, quali ad esempio quello del comune destino che avrebbe unito gli ascari fedeli servitori della bandiera e quello

⁴⁶ Numerose testimonianze in questo senso si ritrovano in I. Taddia, *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle fonti africane*, cit., pp. 66, 76, 81 ed emergono anche nelle interviste da me condotte cfr. intervista con Tekle Abraha, Addi Alges, 19 settembre 2006; intervista con Gebreberhan Gebremikael, Zeban Ona, 20 settembre 2006.

⁴⁷ M.A. Vitale, *L'Italia in Africa. Serie storico-militare*, vol. I, *L'opera dell'esercito*, t. I, *Ordinamento e reclutamento*, cit., p. XV.

⁴⁸ Intervista con Tekle Abraha, Addi Alges, 19 settembre 2006; intervista con Gebreberhan Gebremikael, Zeban Ona, 20 settembre 2006; intervista con Tewelde Tesfamariam, Addi Alges, 19, settembre, 2006; intervista con Gebrehiwet Berakhi, Addi Alges, 19, settembre, 2006.

del legame «padre-figlio» tra ufficiale e ascario, lungamente sbandierato dalla propaganda militare e reiterato nella quotidianità del servizio militare⁴⁹. Un secondo elemento emerge invece in modo molto meno esplicito e richiede una lettura più attenta e smalzata delle fonti. Infatti, interrogati sulle modalità della loro smobilitazione dopo la disfatta del 1941, tutti i miei informatori hanno risposto con sdegno e allo stesso tempo con fermezza di non essere mai stati smobilitati e di non considerarsi quindi, da un punto di vista tecnico, come degli ex-combattenti⁵⁰. Questa risposta che ricorre in modo sorprendentemente uniforme tra gli intervistati potrebbe sembrare un tardo sussulto di orgoglio militare o un'ennesima manifestazione di rancore per il «tradimento» dei *gwäitana* italiani. In realtà, a mio parere, queste risposte richiedono un'interpretazione più complessa ed articolata collegata ad aspetti sostanziali dell'esperienza degli ascari quali la mobilità sociale, lo status individuale nelle comunità di appartenenza nonché la complessa rielaborazione del «lutto» rappresentato dalla sconfitta militare⁵¹.

Anche se non sempre esplicitamente riconosciuta, per gli ascari la più devastante conseguenza della disfatta italiana del 1941 fu l'improvvisa e irreversibile interruzione di un processo di mobilità sociale che, pur nel contesto fortemente penalizzante e discriminatorio stabilito dal colonialismo italiano, vedeva nell'arruolamento nei corpi coloniali una delle rare occasioni offerte ai

⁴⁹ Vi è una interessante coincidenza tra la percezione dell'abbandono, se non del tradimento, così come è testimoniato dagli intervistati e i toni di forte denuncia presenti in G. Bruttini e G. Puglisi, *L'impero tradito*, Firenze, La fenice, 1957, che denunciano l'ignavia degli alti comandi dell'esercito italiano come causa principale della disfatta del 1941.

⁵⁰ In realtà alcuni intervistati aggiungono anche dettagli difficili da verificare, ma in netto contrasto con le ricostruzioni ufficiali, relativi al modo in cui alcuni ufficiali avrebbero abbandonato nottetempo gli ascari allontanandosi di nascosto.

⁵¹ Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, un dato particolarmente interessante che emerge da molte interviste è la compresenza di due sentimenti apparentemente contrapposti e cioè da un lato la consapevolezza della natura oppressiva ed espansionista delle guerre coloniali e dall'altro la percezione puramente militare, in senso professionale, della sconfitta del 1941 vissuta quasi come un'onta. Il tema più generale della costruzione di processi di interazione tra amministrazione coloniale e sudditi coloniali è stato discusso estesamente in I. Taddia, *Constructing Colonial Power and Political Collaboration in Italian Eritrea*, in *Personality and Political Culture*, a cura di M. Page, Boston, Boston University Press, 1998, pp. 23-36.

cosiddetti «sudditi coloniali»⁵². Mancano ancora studi quantitativi dettagliati del fenomeno ma da una prima osservazione empirica dei dati archivistici emerge chiaramente come gli ascari arruolati nelle campagne precedenti all'invasione del '35 siano riusciti in molti casi a dare vita a percorsi di mobilità sociale che li videro inurbarsi e occupare posizioni (pur sempre subalterne) nell'apparato amministrativo coloniale⁵³. Più significativo comunque rimane il fatto che molti ascari sembrano essere riusciti a sfruttare la loro posizione di vicinanza alle istituzioni coloniali per consolidare questo processo di mobilità sociale estendendolo ai propri figli ai quali fu possibile accedere con maggiore facilità alle istituzioni scolastiche della colonia. Essi trovarono così migliori possibilità occupazionali nell'amministrazione coloniale, divenendo una componente importante delle nascenti élite eritree⁵⁴.

Al contrario, gli ascari reclutati in occasione della campagna del '35 non ebbero possibilità di seguire questo percorso ormai consolidato di mobilità sociale. Anzi, affermarsi come componenti di un blocco sociale emergente e relativamente privilegiato gli ascari sopravvissuti alla sconfitta del 1941 si trovarono in un limbo sociale e istituzionale all'interno del quale, di fronte alla crisi dei meccanismi coloniali di mobilità sociale, dovettero reinventare il proprio futuro e riposizionarsi rispetto agli imprevedibili e radicali mutamenti dello scenario politico sociale. Un tema questo che verrà sviluppato più approfonditamente nella sezione successiva di questo contributo.

Da un punto di vista individuale e comunque in relazione a nozioni più squisitamente culturali quali il prestigio e il successo, nel 1941 gli ascari eritrei si trovarono nell'inedita condizione di dover fare ritorno a casa non come valorosi combattenti e solidi garanti del benessere delle proprie famiglie e più in generale delle

⁵² M.A. Vitale, *L'Italia in Africa. Serie storico-militare*, vol. I, *L'opera dell'esercito*, t. I, *Ordinamento e reclutamento*, cit., p. 101; Tekeste Negash, *Italian Colonialism in Eritrea (1882-1941). Policies, Praxis and Impact*, Uppsala, Carl Göran Andræ and Rolf Torstendahl, 1987, pp. 48-51.

⁵³ Cfr. Uoldelul Chelati Dirar, *From Warriors to Urban Dwellers*, cit., pp. 556-558.

⁵⁴ Una prima prova empirica di questo fenomeno si può avere semplicemente scorrendo le schede biografiche di personalità eritree contenute in G. Puglisi, *Chi è dell'Eritrea*, Asmara, Tipografia Regina, 1953. Dati simili emergono anche in alcune interviste presenti in I. Taddia, *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle fonti africane*, cit., pp. 63, 71, 99.

comunità di appartenenza, ma come sbandati, improvvisamente privi di occupazione, segnati dall'onta della sconfitta e costretti a un umiliante e non sempre riuscito tentativo di reinserimento nelle reti economiche e sociali «tradizionali»⁵⁵. Questo spiega la singolare rielaborazione del «lutto» avviata dagli ascari, che non è ovviamente riconducibile ad una percezione traumatica della fine del sogno espansionista coloniale, come suggerirebbe la letteratura coloniale e parte dei suoi prodromi post-coloniali, ma alla fine del proprio sogno individuale di emancipazione sociale e che è centrata sulla memoria dell'abbandono e del tradimento. Da questo punto di vista l'immagine persistentemente ribadita della mancata smobilitazione degli ascari, sembra fare da pendant alla più generale vicenda storica della mancata decolonizzazione dell'Eritrea, con le sue ben più gravi implicazioni per la storia politica e sociale della regione del Corno d'Africa⁵⁶.

Ascari e nazionalismo

Se possibile ancora più complessa e storiograficamente affascinante è la ricostruzione del destino post-coloniale degli ascari eritrei, in particolare lo studio del loro posizionamento in relazione alle tensioni generate dall'inconciliabilità tra le aspirazioni nazionaliste eritrea ed etiopica. Da questo punto di vista un dato che colpisce l'attenzione dello storico è la tendenza di entrambi i nazionalismi, sia quello eritreo sia quello etiopico a rivendicare gli ascari eritrei come icone dei rispettivi pantheon nazionalisti.

Sul versante etiopico la lettura nazionalista dell'invasione fascista del 1935 ha compiuto un'importante operazione storiografica che, contrariamente a quanto avvenuto in occasione della campagna di Adua con i suoi ineliminabili residui di acrimonia antieritrea⁵⁷, è riuscita a incorporare la figura dell'ascaro eritreo nella già ricca iconografia del nazionalismo pan-etiopico⁵⁸. Questa

⁵⁵ Jordan Gebre-Medhin, *Peasant and Nationalism in Eritrea*, Red Sea Press, Trenton (Nj), 1989, p. 76.

⁵⁶ I. Taddia, *Riflessioni sulla formazione dello stato in Eritrea*, in «Africa», 48, 1993, n. 2, pp. 249-258.

⁵⁷ A. Triulzi, *Adua: from monument to document*, in «Modern Italy», 8, 2003, n. 1, pp. 95-108.

⁵⁸ Si vedano in particolare Salome Gabre Egziabher, *The Ethiopian Patriots, 1936-1941*, in «Ethiopia Observer», 12, 1969, n. 2, pp. 63-91; Id., *The Patriotic*

operazione storiografica interessante e per molti aspetti complessa è stata resa possibile dall'enfasi particolare posta dagli studiosi sui casi di defezione che hanno segnato ripetutamente la campagna del '35 e che riemergono frequentemente dalla documentazione come uno degli elementi di maggiore preoccupazione per le autorità militari italiane⁵⁹. La storiografia ha finora interpretato questi fenomeni come espressione di un disagio profondo degli ascari eritrei attribuibile da un lato al forte richiamo che essi avrebbero sentito verso la madrepatria Etiopia e dall'altro alla loro forte coscienza politica anticoloniale⁶⁰. In questa prospettiva quindi è stato possibile riscattare l'esperienza degli ascari eritrei sottraendoli alla dannazione dei vinti e dei collaborazionisti, includendoli a pieno titolo nella memoria nazionalista e anticoloniale e affiancandoli quasi ai mitici *arbeñočč*⁶¹, protagonisti dell'epica

*Work of Dejazmatch Aberra Kassa and Ras Abebe Aregaye, in Proceedings of the Third International Conference of Ethiopian Studies (Addis Ababa, 1966), Addis Ababa, Institute of Ethiopian Studies Haile Sellassie I University, 1, 1966, pp. 299-311; Sayfu Abba Wallo, Yä Tarik qors 1928 amätä məhrāt yä däbub Ityopya yä Sidamo torənnät [Vicende storiche dell'anno di grazia 1928, le battaglie nell'Etiopia meridionale e nel Sidamo], Addis Ababa, 1961; Kebede Tesemma, Yä-Tarik Mastawwäša [Memorie storiche], Addis Ababa, Artist Metemya Bet, 1962; nonché la sterminata produzione di Richard Pankhurst della quale mi limito a segnalare: R. Pankhurst, *The Ethiopian Patriots and the Collapse of Italian Rule in East Africa*, in «Ethiopia Observer», 12, 1967, n. 2, pp. 92-127; Id., *The Ethiopian Patriots: the Lone Struggle 1936-1941*, in «Ethiopia Observer», 13, 1970, n. 2, pp. 40-56; Id., *Come il popolo etiopico resistette all'occupazione e alla repressione da parte dell'Italia fascista*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 256-87; Id., *La resistenza dei patrioti etiopici (1936-'41)*, in «Materiali di Lavoro. Rivista di studi storici», 1991, n. 9-10, pp. 143-64; Id., *Resistance to Italian Colonialism. The Case of the Ethiopian Patriots 1936-1941*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, vol. 2, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1996, pp. 735-70.*

⁵⁹ R. Tracchia, *Coloniali e ascari*, cit., p. 167.

⁶⁰ Un esempio interessante di questo approccio in Salome Gabre Egziabher, *The Ethiopian Patriots, 1936-1941*, cit., pp. 79-86 che riporta anche un accurato elenco di quelli che l'autrice chiama «Eritrean Patriots» '63-'91. Un ruolo fondamentale nel consolidare l'immagine degli «Eritrean Patriots» lo hanno avuto la serie di articoli dal titolo *Eritrean Heroes* pubblicati da Alazar Tesfamikael nel 1948 sul settimanale «New Times and Ethiopian News», fondato da Sylvia Pankhurst per sostenere la causa etiopica contro l'aggressione fascista del 1935.

⁶¹ Il termine amarico *arbeñočč* viene utilizzato per indicare i patrioti che si opposero strenuamente all'occupazione fascista dell'Etiopia nel periodo 1936-1941. Le gesta degli *arbeñočč* costituiscono una componente centrale

resistenza anti-italiana che trasformò in incubo i sogni imperiali di Mussolini. In altre parole gli ascari vengono visti a un tempo come massima espressione dell'oppressione coloniale, che li avrebbe reclutati unicamente sulla base di pratiche di coscrizione forzata, e come testimonianza di una visione condivisa del comune futuro unificato di Eritrea ed Etiopia, attestato esplicitamente da quanti tra loro riuscirono a disertare dall'esercito italiano spezzando così il giogo coloniale. Si tratta di una lettura indubbiamente affascinante e suggestiva che ha avuto una notevole fortuna storica, ma che tuttavia presenta alcuni limiti di natura metodologica e interpretativa.

Da un punto di vista strettamente metodologico va sottolineato come sia mancata finora una quantificazione del fenomeno delle diserzioni degli ascari eritrei tale da sostanziare, sulla base di evidenze documentali, la rilevanza militare e la significatività politica di tale pratica. Al contrario, recenti ricerche in tale direzione compiute da Alessandro Volterra⁶² sembrerebbero suggerire una lettura del fenomeno delle diserzioni degli ascari eritrei in termini di fisiologicità piuttosto che di eccezionalità. In altre parole i tassi di diserzione sembrerebbero non distaccarsi significativamente da quella che si potrebbe definire la fisiologia delle dinamiche militari in contesti bellici.

Da un punto di vista più propriamente interpretativo il limite principale di questa lettura storiografica dell'esperienza degli ascari va ritrovato nel fatto che, focalizzando l'attenzione investigativa sugli ascari eritrei disertori, essa ignora completamente un dato ugualmente significativo sia sul piano quantitativo sia su quello qualitativo e cioè la presenza nella campagna fascista del 1935, ma anche in quelle precedenti, di ascari provenienti da varie regioni dell'Impero etiopico. La presenza di etiopici (o «elementi di oltre confine» come recitano spesso le fonti coloniali) tra le truppe coloniali è un dato che, seppure con intensità alterna, caratterizza la storia militare e politica del colonialismo italiano nella regione

dell'epos nazionale etiopico ed hanno dato vita ad una ricca letteratura. Si vedano in proposito P. Garretson e R. Pankhurst, *Some Amharic Sources for Modern Ethiopian History, 1889-1935*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London», 41, 1978, n. 2, pp. 283-296; T.L. Kane, *The Nasi-Ras Abbäba Arägay Truce according to Two Amharic Sources*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London», 39, 1976, n. 1, pp. 47-61.

⁶² A. Volterra, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei, 1935-1941*, cit., p. 92.

e che contribuisce anche a rendere spesso problematico l'utilizzo della nozione di «ascari eritrei» rendendola per certi aspetti simile a quella dei *tirailleurs sénégalais* nell'esercito coloniale francese, dove si indicavano così, genericamente, le truppe africane reclutate nella *Afrique Occidentale Française*⁶³. Tuttavia la partecipazione di etiopici alle campagne militari italiane avviate a partire dall'ottobre 1935 assume un significato storico particolare sia in relazione all'interpretazione predominante dei fenomeni di diserzione degli ascari eritrei sia, più in generale, in relazione alla lettura storiografica dell'occupazione italiana dell'Etiopia.

La presenza di ascari etiopici infatti inficia dalle fondamenta la validità del paradigma interpretativo nazionalista sostituendo all'immagine vagamente oleografica di un'opposizione di massa e compatta al colonialismo italiano, sia sul versante etiopico sia su quello eritreo, una realtà storica molto più articolata e dinamica, difficilmente riducibile a contrapposizioni schematiche, pur nella loro suggestiva epicità. La tematica delle diserzioni assume quindi una nuova luce divenendo non tanto simbolo delle più generali aspirazioni anticoloniali e filoetiopiche delle popolazioni eritree quanto piuttosto parte di una più complessa e articolata strategia di posizionamento degli ascari eritrei rispetto all'autorità coloniale da un lato ed all'autorità imperiale etiopica dall'altro. Per quanto riguarda invece il filone storiografico orientato alla celebrazione delle gesta degli *arbeñočč*, si pone il problema di una lettura dell'importante fenomeno della resistenza anticoloniale in Etiopia che metta in evidenza le articolazioni interne di essa e soprattutto le sue spinte motivazionali lungo linee interpretative che si spingano oltre il rigido paradigma nazionalista e anticoloniale e includano anche nozioni quali, classe, etnicità e religione. In altre parole, questo fenomeno evidenzia la necessità di un approccio che prenda in considerazione la complessità e molteplicità di motivazioni alla base delle diverse scelte di posizionamento compiute dai protagonisti di quelle vicende storiche.

Anche sul versante eritreo, per quanto in modo meno articolato ed enfatico, è stata compiuta un'operazione di lettura storiografica dell'esperienza degli ascari in chiave nazionalista. Alla

⁶³ Si vedano in proposito M. Michel, *L'appel à l'Afrique: Contributions et réactions à l'effort de guerre en A.O.F., 1914-1939*, Paris, Editions de la Sorbonne, 1982 e M. Echenberg, *Colonial Conscripts. The tirailleurs sénégalais in French West Africa, 1857-1960*, London, James Currey, 1991.

base di questa lettura sta l'accentuazione, non necessariamente simultanea, di quattro ipotesi interpretative e cioè: la natura forzata del reclutamento, la lettura della vicenda degli ascari come aspetto emblematico della natura oppressiva e sfruttatrice del dominio coloniale, la prevalenza di forme di resistenza diffusa e popolare al colonialismo e, infine, la riproposizione degli ascari come precursori e pionieri del nazionalismo eritreo.

Le modalità di organizzazione di questo paradigma interpretativo riflettono in parte la natura ambigua e per molti aspetti contraddittoria della memoria del colonialismo così come si è strutturata in Eritrea. Contrariamente alla maggior parte dei nazionalismi africani affermatasi in una relazione dialettica (conflittuale o negoziale) con l'autorità coloniale il nazionalismo eritreo si è affermato principalmente in opposizione alla dominazione etiopica. Paradossalmente, la memoria della dominazione coloniale italiana è stata un elemento fondamentale nella costruzione di una legittimità storica per le aspirazioni indipendentiste delle organizzazioni nazionaliste eritree, in quanto nei trascorsi coloniali venivano identificate le origini di alcuni dei processi che avrebbero contribuito al consolidamento di identità politiche, territoriali ed amministrative separate⁶⁴. Infine, su un piano di legittimità internazionale a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso la colonizzazione italiana divenne un'argomentazione centrale per poter rivendicare il diritto al riconoscimento dell'indipendenza eritrea sulla base del principio dell'invioabilità dei confini ereditati dal colonialismo, sanciti nel 1963 dall'atto costitutivo dell'Organizzazione dell'Unità Africana⁶⁵.

In questi stessi anni i discorsi nazionalisti affermatasi in ambito eritreo, parallelamente alla rivendicazione dei trascorsi coloniali come elemento fondante delle rivendicazioni indipendentiste, svilupparono anche una retorica anticoloniale che può essere vista a un tempo come il riflesso di una crescente radicalizzazione

⁶⁴ Su questa complessa tematica si vedano le interessanti discussioni in J. Sorenson, *Discourses on Eritrean Nationalism and Identity*, in «Journal of Modern African Studies», 29, 1991, n. 2, pp. 301-317 e P. Gilkes, *Eritrea Historiography and Mythology*, in «African Affairs», 90, 1991, n. 361, pp. 623-628.

⁶⁵ Abdulrahman Mohamed Babu, *The Eritrean Question in the Context of African Conflicts and Superpowers Rivalries*, in *The Long Struggle of Eritrea for Independence and Constructive Peace*, a cura di L. Cliffe e B. Davidson, Trenton (NJ), Red Sea Press, 1988, pp. 47-63; Bereket Habtesellase, *The Eritrean Question in International Law*, in «Horn of Africa», 6, 1983, n. 2, pp. 25-30.

del discorso nazionalista così come della condivisione in ambito eritreo di molte delle parole d'ordine del dibattito nazionalista e anticoloniale che si andava affermando in quegli anni sia sul versante dei nazionalismi africani sia su quello del nazionalismo panarabo⁶⁶.

In questa prospettiva l'insistenza sulla natura forzata del reclutamento militare e la concomitante enfasi sulla persistenza, anche se non sempre visibile, di forme diffuse di resistenza popolare al colonialismo italiano, hanno permesso l'integrazione degli ascari eritrei nelle narrative nazionaliste salvandoli dall'etichetta di collaborazionisti e puntelli militari del colonialismo. Al contrario è stato così possibile presentare gli ascari come espressione suprema dello sfruttamento e dell'oppressione coloniale che avrebbe costretto i figli migliori della nazione a combattere e spesso morire in terre lontane per guerre che non li riguardavano⁶⁷. A rafforzamento di questa tesi, parte della letteratura prodotta in contesto eritreo tende a suggerire un modello interpretativo in cui anche le diserzioni degli ascari eritrei e persino il famoso attentato a Graziani compiuto da Abraha Debotch e Moges Asgedom, due eritrei, possono essere letti come espressione del diffuso sentimento anticoloniale eritreo. Si verrebbe così a configurare implicitamente un'immagine degli ascari eritrei come precursori dei successivi movimenti nazionalisti affermatosi in Eritrea a partire dalla fine degli anni Cinquanta⁶⁸.

Il limite principale di questo tipo di interpretazione, specularmente a quanto esposto a proposito dell'interpretazione etiopica, è la prevalenza di una lettura ideologica degli eventi affiancata da una scarsa attenzione alle articolazioni e diversificazioni interne agli ascari eritrei, riflesso della più generale frammentazione della società eritrea. L'enfasi particolare sulla dimensione forzata del

⁶⁶ In proposito va ricordato come per tutti gli anni Cinquanta Il Cairo fosse stato il rifugio principale della leadership nazionalista eritrea, sostenuta e appoggiata dal Governo di Gamal Abdel Nasser, cfr. J. Markakis, *Nation and Class Conflict in the Horn of Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, pp. 109-111.

⁶⁷ Cfr. Osman Saleh Sabbe, *The History of Eritrea*, Beirut, Dar al Masirah, 1974, p. 205 e Zemehret Yohannes, *Mäkbätä antsar Italyawi mäza'ti ab Ertra* [La resistenza contro il colonialismo italiano in Eritrea], Asmara, s.n., 1991, pp. 59-61. È interessante, da questo punto di vista, la convergenza, almeno su di un piano di schemi interpretativi, tra la retorica nazionalista eritrea e quella etiopica.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 65-67.

reclutamento degli ascari, per quanto storicamente significativa e tuttora in attesa di esaustiva investigazione, rischia di far perdere di vista l'esistenza ugualmente significativa, e per certi aspetti probabilmente predominante, di forme di reclutamento volontario che rendono palesamente inadeguato il paradigma interpretativo anticoloniale. L'esistenza di diffusi fenomeni di arruolamento volontario evidenzia infatti ulteriormente la necessità di prendere in maggiore considerazione categorie fluide e sfuggenti, ma non per questo meno significative, quali la convenienza economica ed il prestigio, per quanto iscritte in un generale contesto di asservimento coloniale.

Per quanto riguarda invece la rappresentazione degli ascari come pionieri del nazionalismo eritreo il limite principale va di nuovo rintracciato nel fatto che tale prospettiva privilegia solamente una delle scelte compiute dagli ascari negli anni successivi alla dissoluzione dell'Impero dell'Africa orientale italiana ignorando invece le altre variabili ugualmente significative e degne di investigazione. Non tutti gli ascari infatti fecero chiare e nette scelte in senso nazionalista, al contrario la gamma di risposte fu piuttosto variegata e disomogenea. Rischiando un eccesso di schematicismo le strategie di sopravvivenza adottate dagli ascari dopo la debacle del 1941 possono essere ridotte alle seguenti quattro: il reinserimento nei contesti economico-sociali a cui appartenevano prima dell'arruolamento nelle truppe coloniali; lo schieramento su posizioni nettamente indipendentiste; l'integrazione nell'esercito imperiale etiopico o nell'esercito o nella polizia sudanese; infine la scelta del banditismo, che portò molti ascari a dare vita alle famigerate bande di *šafta* (*shifita*) che imperversarono in Eritrea negli anni Quaranta⁶⁹.

Sulla base di quanto esposto finora appare sempre più manifesta la necessità di ridefinire da un punto di vista concettuale il significato storico dell'esperienza degli ascari eritrei, sostituendo a paradigmi interpretativi che privilegiano la rappresentazione monocorde ed omogeneizzante della loro esperienza paradigmi che non neghino le dimensioni della frammentazione e della contraddittorietà ed anzi le valorizzino come elemento di arricchimento storiografico. A tale scopo sarebbe probabilmente utile adottare come strumento interpretativo la nozione di «posizionamento». In

⁶⁹ Il termine *šafta*, dal verbo *šäffätü* [darsi alla macchia] sta ad indicare quanti decidono di darsi alla macchia in opposizione al potere costituito.

altre parole, le scelte compiute dagli ascari dopo il 1941 assumono un significato diverso se analizzate come un insieme articolato di strategie di posizionamento, individuale o collettivo, rispetto ad uno scenario politico-sociale assolutamente inedito e imprevedibile. Questo mutato scenario poneva come uno dei problemi centrali la sopravvivenza individuale in un contesto di improvvisa implosione dell'autorità coloniale italiana, sostituita dalla British Military Administration (BMA) che era subentrata agli italiani con il mandato di riempire il vuoto politico-amministrativo in attesa di una decisione finale circa il destino definitivo dell'ex-colonia⁷⁰. Da questo punto di vista la BMA costituiva una realtà ibrida caratterizzata dal mantenimento delle istituzioni amministrative coloniali e del personale italiano che le reggeva in un contesto di inedita fruizione di diritti democratici quali la libertà di movimento, di stampa, di organizzazione politica e di accesso all'istruzione. In tale contesto la documentazione orale e scritta finora reperita, pur nella sua scarsità, sembra indicare che le scelte di posizionamento degli ascari, nella loro varietà e disomogeneità, riflettono diverse percezioni delle priorità strategiche e diverse valutazioni delle loro possibilità di successo partendo da un dato comune e cioè l'improvvisa interruzione del meccanismo di mobilità sociale che il colonialismo italiano aveva consolidato per gli ascari eritrei.

Difficile fare una valutazione delle prese di posizione degli ascari eritrei che sin dagli inizi si orientarono verso posizioni nettamente nazionaliste ed indipendentiste. Infatti fin dalle prime giornate della presenza britannica alcune delegazioni di ex-ascari si assunsero consapevolmente la responsabilità di svolgere un ruolo politico attivo di intermediazione con le autorità britanniche al fine di allentare la tensione che stava crescendo in seguito al mancato pagamento di stipendi arretrati⁷¹. In questo gli ascari eritrei sembrerebbero aver anticipato quelli che saranno sviluppi analoghi in Africa nell'ambito dei vari processi di decolonizzazione che segnarono gli anni Sessanta⁷². Tuttavia nel caso eritreo

⁷⁰ D.C. Cumming, *British Stewardship of the Italian Colonies. An Account Rendered*, in «International Affairs», 29, 1953, n. 1, pp. 11-21.

⁷¹ Alemseged Tesfai, *Aynəfālälä* [Non dividiamoci], Asmara, Hidri Publishers, 2001, p. 32.

⁷² Si vedano in proposito G.O. Olusanya, *The role of Ex-Servicemen in Nigerian Politics*, in «Journal of Modern African Studies», 6, 1968, n. 2, pp. 221-232; D. Killingray, *Soldiers, Ex-Servicemen and Politics in Gold Coast, 1939-1950*, in «Journal of Modern African Studies», 21, 1983, n. 3, pp. 523-534.

la peculiarità dell'improvvisa dissoluzione dell'autorità coloniale contribuirà a ridurre significativamente gli spazi di manovra politica delle élites eritree e quindi anche degli ex-ascari rendendoli subalterni alle priorità dettate dalla logica del bipolarismo e più in generale alla prevalenza degli interessi delle quattro potenze vincitrici (USA, URSS, Francia e Gran Bretagna). Successivamente gli ex-ascari assunsero nuovamente una specifica visibilità politica con la costituzione nel 1947 dell'Associazione Veterani gran parte della quale confluì successivamente nel Partito Eritrea pro-Italia, di ispirazione indipendentista, che svolse poi un ruolo importante, per quanto controverso nella coalizione conosciuta come Blocco per l'indipendenza⁷³. Rimane ancora molta ricerca da svolgere sulle complesse dinamiche di quegli anni, ma resta comunque evidente il forte condizionamento esercitato dall'Italia su tale formazione in virtù della sua influenza sugli ex-ascari⁷⁴.

In tale contesto coloro che decisero di riconvertire le competenze militari acquisite nel corso del loro arruolamento nelle truppe coloniali arruolandosi nell'esercito etiopico o in quello sudanese sembrano aver compiuto le loro scelte non tanto sulla base di astratte valutazioni ideali quanto piuttosto sulla base di una complessa serie di valutazioni pragmatiche legate alla possibilità di riattivare, in un mutato contesto politico-istituzionale, il modello di mobilità sociale consolidatosi per gli ascari in periodo coloniale. Da questo punto di vista, sulla decisione di optare per l'esercito etiopico o per quello sudanese hanno probabilmente inciso maggiormente elementi di affinità identitaria legati a religione e reti parentali, oltre che una valutazione probabilmente non troppo ottimistica delle possibilità reali di concretizzazione delle aspirazioni indipendentiste eritree.

⁷³ Osman Saleh Sabbe, *The History of Eritrea*, cit., p. 212; L. Ellingson, *The Emergence of Political Parties in Eritrea, 1941-1950*, in «Journal of African History», 18, 1977, n. 2, pp. 261-281; Alemseged Tesfai, *Aynəfālälä*, cit., p. 244.

⁷⁴ In proposito Tekeste Negash sostiene che il governo italiano condizionò pesantemente la vita politica eritrea nel periodo 1947-1949 con la costituzione del Partito pro-Italia e implicitamente sembra voler indicare un controllo diretto del partito sull'Associazione dei veterani costituitasi nella primavera del 1947 per tutelare gli interessi degli ex-ascari, cfr. Tekeste Negash, *Eritrea and Ethiopia. The Federal Experience*, Uppsala, Nordiska Afrikainstitutet, 1997, pp. 51-52. Più cauto invece si rivela l'approccio di Alemseged Tesfai che sottolinea le contraddizioni interne al Partito pro-Italia, evidenziando la non organicità del rapporto tra il partito e l'Associazione dei veterani, cfr. Alemseged Tesfai, *Aynəfālälä*, cit., p. 245.

Analizzare le scelte di quanti invece diedero vita a fenomeni di banditismo è ancora più complesso poiché più ampio era il loro spettro motivazionale. A determinare la scelta di divenire *šəfta* concorsero infatti sia contrasti di natura locale, legati prevalentemente a conflitti tra differenti comunità per l'accesso a risorse fondamentali quali terra e acqua, sia decisioni amministrative percepite come ingiuste che erano state adottate da parte delle autorità britanniche⁷⁵. È questo il caso ad esempio del famoso Ali Mohamed Idris, meglio noto come Ali Muntaz⁷⁶, che a partire dal 1942 si diede alla macchia per protestare contro la mancata restituzione da parte della British Military Administration di capi di bestiame da lui affidati durante la guerra a pastori della popolazione Hadendoa e dei quali reclamava la proprietà. Ali Muntaz diede vita ad un'intensa campagna militare che al suo culmine riunì sotto i suoi ordini circa 600 armati, obbligando l'amministrazione britannica ad una soluzione negoziata della crisi che fu conclusa solo nel 1945⁷⁷. Numerosi furono i casi di ex-ascari eritrei che in quegli anni optarono per il banditismo e divennero *šəfta* intrecciando spesso in modo drammatico le loro vicende individuali con i più generali sviluppi politici del paese, a volte incoraggiati in questo anche dal determinante sostegno militare ed economico che il governo imperiale etiopico fornì ad alcuni di loro⁷⁸. La gravità ed estensione di questo fenomeno fu tale da indurre l'amministrazione britannica a emanare, il 24 dicembre 1950, un proclama con il quale, vista l'impossibilità di

⁷⁵ J. Markakis, *Nation and Class Conflict in the Horn of Africa*, cit., p. 58.

⁷⁶ Il termine *muntaz* assume qui la valenza di soprannome e fa riferimento al grado raggiunto da Ali Mohamed Idris durante il suo servizio come ascario. Il *muntaz* era un comandante di squadra e corrispondeva approssimativamente al grado di sergente.

⁷⁷ G. Puglisi, *Chi è dell'Eritrea*, cit., p. 12.

⁷⁸ Sul sostegno fornito agli *šəfta* da parte del governo etiopico le ricostruzioni degli storici divergono notevolmente. Tekeste Negash tende a ridimensionare fortemente l'immagine di un coinvolgimento attivo del governo etiopico negli atti di terrorismo condotti a termine dagli *šəfta*, evidenziando invece come ragione fondamentale le provocazioni dei coloni italiani e la crisi economica legata alla carenza di terre coltivabili, cfr. Tekeste Negash, *Eritrea and Ethiopia. The Federal Experience*, cit., pp. 64-66. Al contrario Alemseged Tesfai, sulla base di scrupolose ricerche documentarie e di attività sul terreno con interviste ad alcuni dei protagonisti, evidenzia il ruolo dell'Etiopia in alcuni dei fenomeni di violenza politica condotta dagli *šəfta*, cfr. Alemseged Tesfai, *Aynəfālālā*, cit., pp. 293-301. Ciò su cui entrambi gli studiosi sembrano concordare è l'ambiguità dell'atteggiamento tenuto dall'amministrazione britannica.

una soluzione militare della crisi, si offriva l'amnistia a quanti si fossero arresi e consegnati alle forze di polizia⁷⁹.

La grande sfida per i prossimi sviluppi della ricerca sarà quindi quella di analizzare le modalità di interazione (convergente o divergente) tra le diverse traiettorie individuali o collettive tracciate dagli ascari eritrei dopo il 1941 e i movimenti nazionalisti eritrei affermatasi a partire dalla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso. Rimane cioè da investigare quanto le modalità di rientro nell'orbita nazionalista di coloro che inizialmente fecero scelte individuali diverse (arruolamento nell'esercito imperiale etiopico o in quello sudanese) siano state condizionate da una mutata percezione dei rapporti di potere tra nazionalismo eritreo e nazionalismo pan-etiopico, legata agli sviluppi politico-militari sul terreno. Un ruolo fondamentale da questo punto di vista ritengo si possa attribuire all'affermazione del modello politico-militare del movimento di liberazione avviata con il Fronte di liberazione dell'Eritrea nel 1961 e poi ripresa e intensificata dal Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea a partire dalla seconda metà degli anni Settanta⁸⁰. Mi riferisco qui, in particolare alla capacità di organizzare il territorio e di fornire i servizi alla popolazione espressa dal Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea insieme alle significative vittorie militari da esso ottenute sul campo di battaglia⁸¹. Se confermata da ulteriori ricerche sul terreno la validità interpretativa di questo paradigma permetterebbe di

⁷⁹ Su questo argomento l'Archivio dell'ex-Commissariato dell'Acchele Guzai (ACAG), attualmente custodito presso la municipalità di Mendefera, contiene una ricchissima documentazione che illustra nei più minimi dettagli la promulgazione dell'amnistia e le reazioni degli interessati, cfr. ACAG, *Political Terrorism, I, Surrenderd Shiftas*, 193/4.

⁸⁰ J. Markakis, *The Nationalist Revolution in Eritrea*, in «Journal of Modern African Studies», 26, 1988, n. 1, pp. 51-70; Fouad Makki, *The Aporias of Radical Nationalism. Political Culture, Ideology, and Democracy in Eritrea*, in *Living in Wartimes - Living in Post-Wartimes. Proceedings of an International Workshop on the Horn of Africa, Melsungen, January 29-31, 1999*, a cura di Hartmut Quehl, Felsberg, Eins, 2002, pp. 201-226; Awet Tewelde, *Revolutionary Guerrilla Warfare in Africa: A comparative Study of Eritrea*, MA Thesis in African Studies, Los Angeles, University of California, 2001, pp. 86-87.

⁸¹ Sembrerebbero convalidare questa ipotesi interpretativa i casi di defezioni di alti ufficiali eritrei inquadrati nell'esercito etiopico a partire dai primi anni Ottanta, quando le crescenti vittorie sul campo di battaglia iniziarono a rendere sempre più plausibile l'ipotesi di conquista dell'indipendenza da parte dell'Eritrea, cfr. R. Pateman, *Eritrea. Even the Stones are Burning*, Trenton (NJ), Red Sea Press, 1990, pp. 129-131.

reinterpretare la relazione tra ascari eritrei e nazionalismo non in termini di un meccanicismo causale ma piuttosto in termini di una dialettica complessa e non necessariamente lineare.

Conclusioni

Sulla base di quanto discusso finora, e nell'impossibilità di trarre conclusioni rispetto ad un tema di ricerca tuttora in evoluzione e ridefinizione, mi sembra più saggio limitarmi a sottolineare alcuni punti di natura metodologica ed interpretativa.

Innanzitutto appare evidente l'inadeguatezza di gran parte dei parametri interpretativi finora adottati, in parte legata alla scarsità del supporto documentale ed agli eccessivi condizionamenti dettati dalle contingenze storico-politiche. Questo implica la necessità di rivedere molti dei paradigmi interpretativi finora adottati nello studio degli ascari eritrei, non più riducibili a «fedeli servitori della bandiera» o a precursori di nazionalismi divergenti e tra loro conflittuali. Un'attenzione maggiore a modalità di reclutamento e contesti socio-culturali di provenienza e a spinte motivazionali all'arruolamento può permettere una frammentazione dell'immagine omogenea degli ascari così come ci è stata trasmessa dalla letteratura, scomponendola lungo linee interpretative che prendano in considerazione la complessa interazione tra elementi identitari, ambizioni di mobilità sociale e concomitanti processi di affermazione di rivendicazioni di ispirazione nazionalista. A tal fine si propone la centralità della nozione di posizionamento come chiave ermeneutica fondamentale per la comprensione dell'esperienza degli ascari.